Wilbur L. Cross Library
University of Connecticut
3 9153 01992805 2
PQ/4829/U8/A5

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/lanimaelecose00muzi

PIERO MUZIO

L'anima e le cose

REMO SANDRON - EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO - GENOVA - NAPOLI - PALERMO
1914

Al valoroso Critico
e Poeta
J. Cazzamini - Mussi
in omaggio
l'A. e l'E.

PIERO MUZIO

L'anima e le cose

REMO SANDRON - EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO - GENOVA - NAPOLI - PALERMO
1914

PQ
4829
U8
A5

PROPRIETÀ LETTERARIA

Dedica

Al poeta che dorme in ogni spirito
e balza, se ode un grido
fraterno, amico, che gioisce o spasima,
queste mie voci, trepidante, affido.

Chi sono?

E nel sogno si esalta....

Io son nato ove i fiumi a quando a quando
allagano le selve e le vallee,
indi in istagni e gore ampie calando

nutron l'alighe madri a le ninfee;
dove il reale appare nei riflessi
vaghi de l'acque, e salgono le idee,

come i fiori dai liquidi recessi,
tinte d'azzurro e di malinconia.
Io ho recato pe' l mondo, entro gli stessi

tumulti acri de l'opra, la natìa
visione indelebile; e velata
essa ha di sogno la baldanza mia.

Così pe' l sogno spesso ho dispregiata
quella ch'altri direbbe mia ventura;
e nel sogno si esalta, inebriata

de le sue fedi, la mia musa oscura.

Sapete che mi dicono....

Sapete che mi dicono gli arbusti
de la sodaglia,
afferrandomi ai panni,
quand' io passo scerpando in mezzo a loro
e volo a la battaglia?
" Dove corri, fratel — dicon — non odi?
Signore unico è l' oro:
la Terra è tutta seminata d' odî:
hai tu sete d'affanni? „

E sapete che dicono i tramonti
talor quand' io li guato
folgorare di fuochi alto sui monti
ne la notte che scende?

“ Bada, fratello — dicono — solenne,
bella, è solo una cosa:
l' agonizzar del giorno,
lo sfiorir de la rosa.
Tutte le vite intorno
frange il martellar aspro de la sorte;
solo una cosa è grande:
l'epicedio immutato de la Morte „

Non ascolto. Che fa?
E dolersi che vale?
Io d'affanni mi pasco,
e ne l'odio mi tempro,
e da morte rinasco.
So che a lo spirto domo,
a l' urto, a le ruine
de le fedi d'ogni uomo,
sorride e accenna, spaziando l'ale
nel sereno de' cieli,
eterno l' Ideale.

Ricordo antico

Enigma.

Stillava la tua bocca
un liquor così dolce
che tutte ancor mi tocca
le fibre, e ancor ne molce

l' ira. Il sopito incanto
così ancor mi accarezza,
o sogno alto d' ebbrezza,
o realtà del pianto!

Perchè le membra in fiore
hai tu a l'amor conteso,
e il mio ribelle amore
hai vinto e vilipeso?

Perchè nel marmo pario
hai l'anima impietrata,
perchè ti sei serrata
siccome entro un sacrario?

Ahi, enigma importuno!
E sorto ancor non è,
o Sfinge, Edipo alcuno!
Tutto è mistero in te:

le nevi del tuo seno,
il fuoco de' tuoi baci,
i labri tuoi mendaci
e il tuo sguardo sereno.

A che tacerlo?

A che tacerlo? Pure
simulacro di pietra
fatto io son dal tuo sguardo di Medusa.
Ma pur le pietre hanno un ricordo loro,
mia remota Signora;
e nel marmo del petto,
siccome in urna chiusa,
uno ne ascondo vigilante anch' io:
il ricordo de l'ora
quando il tremor di chi tacendo adora
il tuo sguardo, un saluto
vivo disperse; e balzò l' Io gigante
ne la pugna a dischiudersi la meta:
allor che ancora io non avea compiuto
neppure un atto e mi sentivo Eroe,
neppure un verso, e mi sentìa Poeta.

Ora i versi — lo vedi — ora li scrivo;
ma invece d' inni sono un reo lamento,
l' irrisione de l'Amore eterno;
e sorgono, e fiammellano,
quasi in ridda di scherno,
fatui fochi, intorno
al simulacro de l'Amore spento.

Cerco, rifrugo e piango.

Pari a belva in agguato,
come assassino in armi,
occulto, ho seguitato,
piano, pronto a lanciarmi

su te, il tuo tradimento.
Col desiderio, a brani
t' ho fatta; e con le mani
mie stesse ho sperso al vento

tutto. Ora qui, a ginocchi,
giù, nel buio, nel fango,
cerco, rifrugo e piango,
se qualche cosa io tocchi....

qualcosa di quegli anni,
qualche cosa di Lei,
perchè gli spenti affanni,
perchè me stesso ricompor vorrei.

La dolce aurora

Mulier et Redemptor.

Avea il nome d' un astro, ed io La effusi
tutta di luce ne la mente pura;
ogni varco de l'anima le schiusi:
fu l'astro mio e fu la mia sventura.

Per lei l' ombra calò sovra gli illusi
sensi anelanti a spiritale altura;
e brancolai, spirito e senso ottusi,
pari a un briaco ne la notte oscura.

Ora è venuto il Redentor: da l' io
mio stesso, come Geova, lo trassi,
ed a l'aure è balzato avido e forte;

tocca or ho l'aspra cima del desio;
par che un turbo di gioia entro mi squassi;
una cosa pavento, ora: la Morte.

E muor non nato...

Il mio bimbo ha rapito oggi il quaderno
ove raduno, scelti, i canti miei;
e, incurante del monito paterno,

volle, disse, *scrivare* alcuno dei
suoi versi. Arraffò, serio, una matita,
aggrottò il ciglio: sprizzò un lampo nei

vividi occhi, e.... di sotto, aspro, a sue dita
fiorì un inesplicato ghirigoro.
Io l'afferro, lo scorro.... oh, che infinita

dolcezza entr' io vi sento! — A note d'oro
vorrei tradurla; ma ogni verbo è fiacco:
e muor, non nato, il mio capolavoro.

Meditazioni

Il bozzolo.

Come il baco fa il bozzolo, la mente
de l' Uom così fila ogni giorno un suo
stame serico, e tesse torno a torno
l' involucro che tutto lo racchiude.
Son gli aurei fili di saggezza, attinti
al dileguar de' sogni menzogneri.
E quando l' opra faticosa Ei pensa
d'aver completa finalmente, e niuna
mortal fralezza su di lui più incomba,
allor l'attende, da le zolle intesto,
nero e temuto bozzolo : la tomba.

O fratelli....

O fratelli che il folgore percossi
ha ne l' intimo cuore, e, inceneriti
ne l'anima, pel mondo errate, mossi
da una scettica inerzia; a cui gli inviti

de la gioia il cachinno o l' ironia
muovono in ogni fibra; o miei fratelli
che tutti ad un' infida alta malia
donaste il nerbo e i palpiti più belli,

cercate in fondo al calice una stilla,
destate ne la cenere una luce:
quella serberà un lampo a la pupilla,
questa vi sia perennemente duce

nel buio de la tragica ruina.
Per lei l'anima ascende il monte sacro,
e muta il fiacco in rocca adamantina
e l'acquitrinio in limpido lavacro.

Quercia invernale.

A voi non pare? Più il conato è bello,
più viva è la speranza, e più una mano
ignota si compiace ruinarli.
Io questa mano penetrar più volte
sentii ne l'adunate mie chimere;
e con unghia terribile sconvolgere
tutto e spezzare. Non avete mai
provato voi quest' ora? L' ora quando
l' antico amore, l' odio antico, il sogno
sfatto, le carni a brani, il sangue a grumi
s' abbarbicano a l' anima deserta
come a farla rivivere? — Non altri „
„menti, „ a la furia di brumaio, vede
la quercia intorno ogni altra arbore spoglia,
e la tenace ruggine non cede.

Ecce Homo.

Affannarsi a gioire, aculeo e pondo
altrui d' angoscia, e torturar se stesso;
sognar le altezze, e da un gravame al fondo
de l'abisso fatal sentirsi oppresso;

da le sconfitte rilevarsi indomo,
e accasciarsi pria de la battaglia:
o miei fratelli, un tal contrasto è l' uomo.
Come il titano antico, al ciel si scaglia

e stringe, eretto, in pugno l' Infinito,
o si getta sul fango, avido, ingordo;
poi tesse, ragno paziente, il mito
ne la trama perenne del ricordo.

Clessidra eterna.

S' io fiso le stelle,
ne le notti serene,
piovono gli astri, vivo, ne l' interna
pace del cuore, il pensier del Tempo;
e a lor parlo d'un soffio, e parlo delle
sterminate ere, onde il pensier riempio.
Non sono desse l' infinite arene
de la clessidra eterna?

Segnan esse i vagiti de le culle
e i trionfi de l' anime,
segnan le colpe e sulle
zolle le tombe. — Chi
il Tempo disse mai
sia lo scoccar de l'ore,
la pietra miliar de le memorie,
il ritmo lento o rapido del cuore?

Il Tempo è questo constellato vano,
che move intorno e sopra,
che assorbe ogni pensiero e assorbe ogni opra;
Quegli che, un giorno, chiamerà una bava,
un alito di vento,
e dirà: “ Vedi? scorgi
quella fiammula triste, erma, là giù?
Soffia! „
Ed io non sarò più
nulla.

Nulla!.... Ed il mio ricordo,
il mio pensiero istesso,
nel tuo grembo infinito svanirà.
Oh, dimmi, Padre, se così dev' essere,
perchè tu in cor ci hai messo,
tu, questa sete de l' eternità?

Lembi di psiche

Sitio.

Arde l'anima mia
qual cima di granito;
ardono i sensi miei
qual letto di torrente
al solleone.

Refrigerio dei nembi,
tu volgi a stranei vertici:
al rigido nevaio
che su l'eterne nevi
altra ne accumula.

Ora notturna.

Il guanciale mi sembra irto di punte,
e il lenzuolo mi sembra
il lenzuol del rimorso,
poi che la carne mia cupida ha morso
al frutto de l' inganno,
ed in fragili membra,
quasi da interno foco arse e consunte,
ha la mia mano immersa
fredda la lama de l' indifferenza.
Mi chieggo come mai
io l' ho potuto senza
pietà. Qui ne la notte
or riveggo l' affanno
de le fragili membra
tutte da interno foco arse e consunte;
e mi stringe il rimorso,
e l' origlier mi sembra irto di punte.

Ignis et cinis.

Notturna incendïaria, a poco a poco,
penetrasti, Signora, entro il mio petto,
e v'appiccasti, inesorata, il foco.

Or getti l'acqua su la calce viva
quando t' industri a spegnere l'affetto
divampato nel cuore che dormiva.

Conviene ora che bruci insin che, almeno
una favilla, o Donna, anco a dispetto,
dal cenere non passi entro il tuo seno.

Tristi cose.

Tristi cose oggi passano
ne la mia visione:
passano augelli lugubri,
una processione

d' Erme, e rovine e ruderi
di tutte cose intorno:
passan drappi funerei
per entro un ciel piovorno;

e grommose necropoli
in alto oblio perdute,
pari a gelide anime
gelidamente mute.

È qui che i sogni dormono,
spezzati entro gli avelli;
tutto dintorno lacrima:
lacrimiamo, o fratelli!

Religione

Pater noster.

O quercia fulminata, o padre nostro,
o padre mio che non potei vedere
chiudere gli occhi, e più non hai veduto
il figlio tuo, deh, non ci abbandonare
qui nel cordoglio de la casa vuota!

La tua santa canizie almen ci scorti
sempre così pe 'l defluir degli anni;
l'ombra tua sacra vigili e conforti
questo pargolo nostro irrequieto
che il tuo giocondo novellar bevea,
ei solo, quando tu cadesti, e solo,
con le manine trepide implorando,
volea drizzarti a favellare ancora.

O padre nostro, non ci abbandonare;
e dal mistero de la Morte a noi,
Padre, tu memorando benedici.

31 gennaio 1913.

Ahimè che il dramma ...

Perchè ne' rombi tuoi, nembo, io non posso
sentir l' Iddio tonante ire tremende?
Perchè ne' lampi tuoi, sole, io commosso
non veggo un nume che il pensier trascende?

Ahimè che il dramma interior costretto
ha l'eterna follia nel mio cervello,
ha l'anelito eterno entro il mio petto;
e da la terra al cielo oggi un rubello

spirito sal, nè più vi cerca Iddio.
Oggi di tutto è uno sfacelo enorme:
ne le profonde cavità de l' Io,
oggi s'agita un mondo e il nume dorme!

Ahimè che l' inno immenso, onde si leva
in urla di tremore e di speranza
il tumulto de l'anima primeva,
è per noi sola inane rimembranza!

Oro e gemme

Mattino d' ottobre.

Sono le foglie d'oro entro la bruma
gli aurei riflessi de le morte aurore?
o son gli aurei riflessi del mio cuore
che in un desio di luce si consuma?

Pregan le cose, le mie dolci amiche
che videro i miei anni giovenili
andar pensosi per viuzze apriche,
pregano al vate rifiorenti aprili.

Rompe le nebbie il sole, ecco, e le spazza,
e saettano i raggi e le scintille;
sfoggia i suoi diamanti a mille a mille
sovra l'erbe e su gli alberi la guazza.

A un orafo.

Orafo paziente che disegni
e foggi e dentro l'or fissi le gemme
da la Terra nel grembo igneo rifuse,
l'or che io lavoro è un oro di parole
in cui fondo le gemme del pensiero
che il tumulto del cor fervido esprime.
E le mie gioie son raggi di sole,
mugghi di mare ed ombre di mistero:
odio od amore che si muta in rime.

Domani fra i doppier, ne le sonanti
aule affollate, andranno a trionfare
su maliose chiome i tuoi diamanti.
Erta è la gloria e ripido l' assalto:
chi sa qual fato i miei gioielli attende?
Gittali almen tu, core mio, ne l' alto
ove Bellezza immacolata splende!

Piccoli poemi

Incontro vespertino.

Dal traino cittadino Ella discese
diritta e muta. Io la seguii pregando
con gli occhi. Poi le dissi umile: “ Sono . . .
sono uno sconosciuto, e non s’addice
a Voi l’ udirmi : solamente un cenno,
un filo solo che guidar mi possa
per entro il labirinto cittadino....
Sono uno sconosciuto, è ver ; ma il nome
mio domani la gloria alto levando
griderà ai venti, il nome mio . . . Signora
un filo solo al cui tramite inteso
doman quando le Belle agogneranno
un mio sorriso, unicamente io possa . . .
possa giungere a Voi. „ — Diritta e muta
Ella svoltò dentro una porta oscura.
Io ristetti improvviso ; e quella porta
parve recasse un segno di sventura,
parve ingoiasse, come cosa morta,
in germe ancor, la gloria mia futura.

Anime stanche.

Il secol, d'ire gravido, le spreme
da' torchi immani e la Malia le crea,
Prometei ignoti incatenati insieme,
sul Caucaso selvaggio de l'idea;

e trascinano il fianco egro per mille
schegge dilaceranti, ombre d'eroi,
tutto bevendo, muti, a stille a stille,
il velen che la vita a' figli suoi

nobili mesce. Or qui, dentro la mossa
chioma de' mirti che ventando olezza,
qui fra gli scogli dove la sommossa
del mare, in un sospir, langue e si spezza,

or qui vengono al porto. Ecco la nave
giunge, di fronde roride ravvolta:
ad uno, a due, a tre, tacita e grave
sale la turba sovra il lido accolta,

si adagia e va. Man mano impicciolite
spumeggian l'onde intorno a la carena:
già il naviglio scompare.... Udite, udite,
che lunge mormorante cantilena!

" L'aura distende placida le vele,
e sovra il fiotto azzurro ci trascina,
frusti di vita insanguinati, ne le
tue braccia, o solitudine divina.

L'aura ci porta a l'isole incantate,
ove per anco ogni memoria tace,
a le fulgide grotte de le fate,
a gli eterni uliveti de la pace ".

Vittima acerba.

S'affisa e scruta con febbrile indagine
lo strazio e la pietà nostra che mente;
poi franta s'abbandona su le coltrici,
e reclinato il capo, lentamente
muore.

Tace, sorride: pur da mille inconscii
moti traspar lo sgretolio profondo
de l'essere, traspar l'immane ambascia
del cuore. Intanto Ella saluta il mondo,
parte;

ed a lo sguardo interiore l'ultima
torre del sogno giù crolla e dilegua;
l'occhio si vela, ma l'incende e brucia
disperato un desir che non ha tregua
mai.

Parte e mi sembra al suo partir disciolgasi
tutto, e tutto si schianti entro il mio petto,
che la mia gioventù si giaccia immobile,
distesa accanto a Lei, sovra il suo letto,
morta.

Mi par che muto in vision letargica
vivrò, cereo sonnambulo, la vita,
quale in un verno eternamente grigio,
entro il deserto, un'arbore stecchita,
nera.

Il nido de le allodole.

Nel prato un nido, e dentro il nido un covo
di cinque lodolette cinerine.
Strette e chete, parrebbero tutt'uno
col nido a un tratto, se i beccucci a punta
non facessero al margine corona.
Guatano fra l'alterna onda de' fili
d'erba, beate, risalir l'aurora
pe' cieli serenissimi, che d'iridi
mai viste a poco a poco il sol colora.
E guatan da la rorida verzura
l'ala che le protesse erma salire,
atomo bruno, rovesciando a fiotti
cento profluvî magici di note;
e senton germinare in fondo al core
le melodie de gli avi altrui non date,
e sentono tremar l'ali al desio
per millennî ne l'êtra affaticate.

La falce intanto avanza: un faticoso
villan la rota a dritta e manca, e immerge
ne la ressa de' calami fiorenti.
Stride la falce: piegano succisi
a l'urto i gambi, tetto a mille vite.
Crocchia la falce; scotesi repente
il nido e intende: di terror pervaso,
per un inconscio intuito, solleva
l'ali a fuggir.... passa la Morte! Un lampo
secco, uno schianto; e lacerate e sperse
le membra e i cor trafitti e i vanni infranti.
Vede il rustico e sta; poi, lento, terse
le tempia, rota la sua falce avanti.

Inni

Venite, o Sirene....

Dal mar che nel desìo, conteso, perenne mi arride,
dal procelloso e dal tranquillo mar,
venite, o Sirene, volate virginee Ondine,
ch'io vi possa nel sogno, erto, afferrar.

I torsi scultorei, gli eretti magnifici seni,
a l'anime assetate di beltà
dispensa, nè solo ai felici ch'han auro e possanza,
la sana vostra prodigalità.

Da' cortici ne' boschi, già sacri, che l'ascia pervade,
o Driadi, balzate agili fuor:
al poeta, che l'alto dolore del mondo rivive,
date la gioia de gli antichi amor.

Le dolci suore vostre, che l'Orbe rotante sprigiona
sempre a la gloria magica del dì,
a riti de l'evo volenti o nolenti sommesse,
non sanno al vate favellar così.

Voi non di meditate repulse mesceste l'amaro
a l'anime assetate di beltà;
ond'è che fra le vive voi spente fantasime evoco:
voi siete il sogno, esse la realtà.

Nebbia.

Se gravi sovra i campi
immensa, e oscuri i vetri
a ville e romitaggi;
o le città penètri
fin ne gli anditi, cieca,
e ottenebri ogni luce
che s'accende precoce,
ed ogni traino arresti
e soffochi ogni voce;
quando ognuno si stringe
nel soprabito, muto,
e dentro i manicotti
le belle freddolose
affondano le mani;
ne l'ore in cui, più acuto

che se nevica o piove,
tutti un desio ne punge
di tepidi salotti
e di odorate alcove;
allora esco e ti cerco,
ineffabile Dea,
dove tu sei più densa
e il tuo velo è più nero,
perchè tu evochi o plasmi
inusitati aspetti
e mai visti fantasmi,
e mi immergi nel vago
e avvicini il mistero.

Ritorno a te, Regina degli spiriti.

Milano, ottobre 1912.

Dal fluvial mio nido, ove m'attendono
ne' grandiosi tramonti e in queto vivere,
soli, fra gli alti boschi che si spogliano,
il mio vecchio e il mio pargolo;

ove, fanciullo, lacero negli abiti,
pur io, tra i rovi e sui populei vertici,
spiavo i nidi, o interrogavo i gurgiti
de l'onde, entro le nebbie;

or di là, ritemprato a la battaglia,
ritorno a te, regina de gli spiriti,
ove tutte le brame insiem fluiscono
e l'avvenir s' accumula.

Questo fermento d'aliti che passano,
questo passar d'aneliti che cozzano,
questo ardore di corpi che si sfiorano
e nel desio si cercano,

e ne l'ansia de l'opera prorompono,
o ad un'ubbia di gloria si consacrano,
mi squassa intorno una ruggente musica
quale, com'io l'immagino,

squassava la gigante arpa de l'anima
a Beethoven ne gli estri solitarii.
Qui mi pervade una grandezza insolita:
per entro il sangue sérpere

qualche aroma de l'anima de gli uomini
tutti io risento, e si sprigiona in cantici...
Pure un giorno - chi sa? - Donna, la ferrea
possanza tua che ammalia

e avvince e spezza, per lo stesso espandersi
tuo mostruoso e l'intimo servaggio
e gli odî che ne l'intimo dissemina,
forse, dovrà procombere.

Allora i nati in te fuggiran esuli;
e il tuo gran cuore tornerà a confondersi
col cuor materno, e il tuo ruggente anelito
col respiro dei turbini;

allora le notturne solitudini
tue torneranno a popolarsi d'alberi
ritorneranno a popolarsi d'acque
e di grilli e di lucciole;

allora ai vati doneranno l'impeto
de l'inno nuovo le città dei liberi,
sperse nel sole, erette sui declivii,
beverate d'ossigeno;

e solo a te riscenderan ne gli annui
riti i futuri a tributarti omaggio,
a te, deserta e favellante origine
de l'innovata gioia.

Femmineo incanto.

Oh, quale fondo secolar d'immagini
fuor da l'inconscio de la vita mia
pullula, quando esagitato io vagolo
maturando i poemi per la via;

e una Bella su tutte altre bellissima,
che da le membra effonde interno lume,
passa di tra la folla, alta, e dilegua
empiendo l'aura e i sensi del suo nume!

E quale fondo secolar di fremiti
per le viscere ascende e mi rapina,
quando il desir, come in vivente specchio,
nuda la scorge, in suo poter, divina!

O Bellezza, ineffabile delirio,
O Bellezza, indicibile tormento,
tutte mie brame ad afferrarti anelano,
ogni mia possa a dominarti avvento;

ma, quando presso ad afferrarti, spasima
già il tuo possesso dentro le mie vene,
uno strano timore, una paralisi
strana, spesso mi vince e mi rattiene;

e miraggio di luce, o vol d'allodola
tanto più dolce quanto s'allontana,
così t' amo, o Bellezza, o irragiungibile
femminea forma, magica sovrana.

Ogni giorno che passa....

Ogni giorno che passa
e sfuggire io ti sento,
nel petto mi si desta,
o Vita, uno sgomento
amaro. — Non avere
anco operato nulla
di grande, e non sapere
dir la grande parola
che s' incide ne' cuori,
che prepara gli eroi
e gli uomini sospinge
a destini migliori!
Vagar, spirto inquieto,
di tra la folla prona,
con l'anima d' asceta
e il cervello d'Amleto,

arrovellando in petto
solo un tacito grido:
“ Avvolgimi più forte,
Vita, ne le tue spire;
sottraggimi da morte,
o Vita, se non sei
tu un diuturno morire.
Ecco: incendimi e struggi
in un superbo schianto
in folgorar supremo,
pria che d' oprar mi stanchi
e pria che venga meno
il proromper del canto,
o Vita che mi sfuggi „.

O lungo ululo umano....

Sovra tutte le cose onde mi venne
sempre un conforto e più de l'altre io amo,
per vie diverse, a me giunge il solenne
vostro richiamo,

o lungo ululo umano di sirene
che svegli a l'alba il fumido quartiere
e d'echi e passi fai le vie ripiene;
o ciminiere

che squassate il pennacchio agili a gloria
fuor de' suburbî a l'agro alto miranti
torri e vedette de la nuova storia;
e voi sonanti

treni e fili recanti in ogni suolo
ricchezza e luce al desiderio umano;
e tu - loro augurante emulo a volo -
aereoplano.

S'io vi contemplo, una malia commossa,
fatta d'entusiasmo e di timore,
m'entra nel sangue, penetra ne l'ossa,
e un vecchio amore

vi sveglia. Oh, dite: "Un dì rinnovellata
potrà, e domato il ferreo bisogno,
la gente umana attingere l'alata
città del sogno? „.

.... Surgit amari aliquid

Torri.

Penso talor quanto annoiate e stanche
devon esser le torri che si levano
su la vasta metropoli, giganti.
Gli alberi almen, le torri erme de' campi,
fioriscono e si spogliano, mareggiano
e stormiscono ai venti, offrono ai nidi
bacche e frescura, e toccano frequente
de le scuri e dei folgori lo schianto.
Esse no: ne l' aereo deserto,
testimoni di mille evi caduti,
parlano forse con le nubi, ma
vedono in basso, ritte, una distesa
desolata di tetti e fumaioli

uguali sempre; e giù, nel labirinto
icario di fori e chiassi e vie,
formicolare un popolo di nani,
rincorrersi mendaci, e al tradimento
chiedere aiuto e soverchiare; e, per le
poche ninfee di bianche anime pure,
una fonda putredine che bolle,
ed ogni ala col fiato ammorba e piega.
Penso talor quanto annoiate e stanche
devon esser le torri, che si levano
su la vasta putredine, giganti.

Lunge.

Lunge a l' acre umano turbine,
lunge a l' urbe che s'annoia,
oltre il fiume, oltre il suburbio
ch'orti e prati intorno ingoia,
oggi va la mia superbia,
oggi reco la mia gioia.

Vo nel sole: ogni caligine
spersa ha Marzo; e di lontano
l'Alpe mia col ciel gareggia
in azzurro sovrumano.
Come par diverso il vivere
oggi qui, liberi! — Invano

m'occhieggiate: v'odio, o mammole
(nè vi chieggo anche perdono)
perchè siete la retorica;
più di voi umili sono
e più utili le fragole
che il viator, su l'erte prono,

scopre e coglie; v'odio, o gemmule,
o speranze rifiorenti
ogni giorno in core a gli uomini
e nel sogno de le genti,
germinate a' primi zefiri,
e a novembre arse e cadenti

già nel fango; v'odio, o maschere,
che ne l'abito di Bruto
destreggiate il pensier callido,
adoprate il dente astuto,
e più sperso ne l' ignavia
fate un popolo sperduto;

cerco te, divino effluvio,
che ne' cieli aliti, e piovi

con le note de le allodole,
ch'ogni spirito sommovi
e travolgi ne l'augurio
d' incorrotti animi nuovi;

cerco te, santa milizia
che nel buio accendi i fari,
che ne l'ombre del servaggio
rendi i giorni meno amari,
e ogni gloria agiti e susciti
fuor de' gorghi secolari.

In morte di G. C. Abba.

Siam nati tardo; il lampo de gli eroi
guizzò sul capo giovinetto de le
madri nostre sognanti il nostro riso
e arse, traverso il desiderio loro,
la cesarie di nostra puerizia.
Siam nati tardo: a contemplar venuti,
in acceso crepuscolo di gloria
il dileguar de' Grandi, e l'ombra e il vuoto
intorno e dentro l'anime. — Ben io,
è ver, mi so che vano è il pianto, poi che
reca ogni età i suoi fati e le grandezze
sue; ma l' inenarrabile malia
de' giorni procellosi allor che il sangue
puro ferveva in liberi olocausti
e sui cuori raggiava alta l' Idea;

ma le corse a la morte, ebre, ad un cenno,
e il fantasma diffuso, onnipresente,
di Lui che tutto infrena e tutto aosa
e che a pena si nomina adorando;
ma la sobria, vissuta, eco de gli inni
e de l' armi e de l' epiche rinuncie
chi le suscita più? — Tu scendi, o Veglio,
sotterra, e ne la tomba aperta, insieme
con te, scendono l'ultime memorie
vive, gli ultimi spiriti de l'evo
che un mito novo a gli uomini prepara.
Ed ora, età de l'operose mostre
fabbrili, a lucri e a gran traffici intesa,
fa de le mille sue camicie rosse
tu vessillo e sudario al Morto, in pace.

Antigone.

Mito? - E non siamo rinascenti miti
noi tutti sempre?
Da l'alvo muliebre, o da l'accesa
fronte del Genio usciti,
noi siamo le gemelle creature
che viviam la tragedia de la storia;
e ci accomuna un fato:
esser de l'avvenire e del passato,
ribelli eterni ad un Poter nemico,
ond'è ch'io, vate de le età future,
penso a te, figlia del Poeta antico.

Non per la tua pietà,
che sovra l'insepolto
frale germano il vel di polve stende;
non per il tuo gran cuore
che le colpe de l'uomo alto comprende;

ma per la tua fierezza,
che, immemore del poi,
ferma, sfidando il despota,
leva la mano fatta a la carezza,
fanciulla, in petto a noi,
fra un trepidar di vili,
tu rivivi gigante,
più grande ancora de gli eroi virili.

E in me tu svegli l'alta
vision di un domani
mondo di tabe e sangue animo e mani,
che disarma ogni tristo
e ogni vittima esalta;
ma ogni cencio di vili agita a scherno,
vaticinata Antigone,
vittrice de la Legge e de l'Averno.

Libertà.

Io mi chieggo: Ove sono, o Dea, le tue conquiste
che altri decanta? - Guardo, scorgo istituti nuovi,
forme novelle; e indarno l'occhio anela ove trovi
le giustizie auspicate le tue glorie non viste.

Siamo davver più liberi noi, a petto de gli avi
che il despota premea; cui perenne minaccia
eran sgherri e patiboli; che si diceano schiavi
e a gli esilî, a gli ergastoli, ed a la morte in faccia

s'ergean superbi? quando, più che a donna adorata,
palpitava ogni cuore per te; e d'incendio immane
tutto un popolo ardea, in armi? — Ora spezzata,
sì, è la Possa che impera; ma ancora, ahimè, le umane

brame, gli umani spirti troppo simili a' vecchi
sono; e a volte mi sembra - mutato a pena il nome -
che tirannia spezzata riviva in mille, come
lo specchio de la favola rifranto in mille specchi.

Forse perciò ne l'ansia de l'attingere un grado
che sia mezzo ad opprimere, vili od ignavi, al corso
de la greggia servile ci abbandoniamo; e rado
è che a l'imposta soma si scota animo e dorso.

La Libertà è nel sangue, la Libertà è ne l'ossa!
Sacro impeto segreto, ella divampa solo
quando l'animo umano prorompe a la riscossa,
o ne' cieli del sogno balza, vulture a volo.

O ch'io traveggo, o Dea? Certo è l'amor che il vano
blasfema oggi sprigiona: è l'amore ed è l'odio
ch' hanno impennate l'ali ed armata la mano
a la strofe di Shelley, a la spada d'Armodio.

Io t'adoro perchè - da un foco insieme nati -
di te il Giusto si pasce, tu Giustizia respiri;
e la vita universa urgi a gli estremi fati;
e sempre giusta sei, anco ne' tuoi deliri

e ne le tue ferocie. Pure, s'io penso a te,
dal suo cielo di sangue, nel mio pensier lampeggia
grandissimo, terribile, Andrea Chenier che inneggia
di tuo spasimo acceso, a Carlotta Corday.

O santa bile....

Io non comprendo gli uomini che tutto
e tutti amano, gli uomini che mai
ira nessuna accende, e in sè distrutto
han l' odio; penso che qualcosa dai

loro virili spirti abbiano avulso,
e il loro amore non sia grande, o pure
non sia vero. - A me l' impeto, l'impulso
integro, prorompente; a me le dure

mischie in cui l'uomo, come Anteo, risente
il vigor de la Madre secolare;
a me il bacio de l'anima fremente,
e il tuo férvere acuto e il traboccare

tuo, santa bile, che dal cor sollevi
l'urlo e il vampar de la ribellione,
o - traverso il battesimo de gli evi -
tu a le audaci, solenni, opere sprone.

Grande chi sovra l'anime conquise
vibra la spada, o il giambo tuo di foco!
Pur ne l'oscurità, di te s'intrise
la mia vita, il mio verbo; ond'è che invoco

non io l'acquiescente melopea
che a l'avvenir timidamente accenna;
ma il clangore irruente de l'Idea
con le sue faci e con la sua bipenna.

Terra Madre

Le prime dolci cose.

È un verzicar di rive solatìe
quando a bacío la neve ultima sgoccia,
quando a sera le brevi avemarie
rompono l'aure serenate, e sboccia

il primo calicanto entro il giardino.
È un improvviso palpebrar di stelle
ne lo spazzato azzurro marzolino;
e sono l'albe d'ambra, e sono quelle

nebbioline che salgono dal piano
timide su ne li aspettanti cieli
e vanno ad un albore antelucano.
Poi sono i brividii de' novi steli

e l'ombra vagolante de le nubi
sul giallo riso dei navoni, e i moti
primi che svegli ne le carni impubi,
o dolce Iddio, che il mondo ebro riscoti.

Son l'alte scaturigini, da l'erte,
fra i massi, a le lacustri onde fluenti;
è il primo frullo d'ali ancora incerte;
è un pargolo che mostra i primi denti.

È il balzar de la vita giovinetta
nel febbrile tumulto de le cose,
allor che il sangue rutilante affretta
a sugger bocche, a cingersi di rose.

Odor di fieni.

Ne l'intimo de l'anime favella
e sol più tardi in luce si palesa
spesso una cosa bella:
così,
forse perchè, fanciullo,
coi grilli e le locuste
in selvaggio trastullo,
ruzzolato ho tra i fieni i giorni miei,
qual per rotto velario,
al cuore, da le azzurre lontananze,
tornate o vigne, o prati,
o cumuli di fieno allineati.

E torna il vostro olezzo
ai sensi, ed io vorrei
rituffarmi nel mezzo
vostro, come in un bagno,

o col tridente scuotervi odorando,
come in segreta stanza
talor si scioglie una femminea chioma
per aspirarne la natia fragranza.

Ricordo: a' carri gravi un tremolante
ramo, un tralcio proteso,
rubava ciuffi di salmastro aroma,
quasi volesse alleggerirne il peso;
Ed io dicevo: " Che ?!..
Ne volete serbare una memoria ?
Saran tosto passati i giorni belli
e più non fanno il nido ora gli uccelli.
O ne volete fare un dono a me? „

Il dono che acciuffavo, ardito, allora
e disperdevo al vento
in selvaggio trastullo,
ora
che non son più fanciullo,
così torna al cuor mio
spesso, o tralci protesi de la gioia,
sempre, o tremuli rami del desìo.

Palude.

Giganti alberi in giro, e bianchi, enormi,
nuvoloni sovr'essi, alpi fugaci.
Da la pianura d'alghe ove ti addormi,
ridono a me le tue profonde paci,

o maliarda. I giunchi a fior de l'onde
ed i salci anelanti a le bassure
che accennano, che dicono? - Risponde
solo il batrace da le fosse impure.

Come la paludosa ora che impera,
maliarda di fango, ecco io ti guardo;
e per poco si placa, entro, l'altera
vampa, onde, ahimè, quale sarmento, io ardo.

Vo: le zanzare assillano: talora
sobbalza su le lustre acque un gabbiano
e piomba. Io penso: "Come sempre, ancora,
sempre così? Quello che fu, fu invano?"

Matura il sole putre in su le lande
i nenufari e i succhi empi a le spore;
e l'usignol de le paludi espande
il grido roco entro le negre gore.

O Luna....

O luna che sorgi sul monte,
come ostia su mistico altare,
ne l'ombra a te guatano l'onte
segrete, le lacrime amare,

che d'avide carni il delirio
e il tragico cozzo dei cuori
maturano e spremono, fuori
dal sangue, in tenace martirio.

Un tempo a' nostri avoli, erranti
coi greggi, in tranquillo costume;
più tardi a patetici amanti
donavi propizia il tuo lume;

e l'inno de' bardi l'omaggio
suo puro, nel cielo d'opale,
spandea soavissimo, quale
fiorir di miosotidi a maggio.

Or altra è la foggia del canto:
anch'esso a gli aedi novelli
par quasi ancor debito e vanto
mostrarsi al tuo nume ribelli

un poco; ed io pure, ne l'onda
del raggio tuo latteo, risogno
il buio solenne, che agogno
scrutare, la notte profonda,

allor che la tenebra immane,
togliendo ogni limite ai sensi,
più grande il pensiero, più strane
fa l'ansie, e i dolori più intensi;

e penso a una magica aurora,
a un puro squillante mattino,
al padre tuo e nostro divino,
che sveglia ed a l'opere incuora.

Tu segui il tuo fato, o sorella,
e compi serena i tuoi giri:
se' languida sì, ma sei bella;
e stilli rugiade, se miri

da un fiotto di lacrime amare
nel sonno recline le fronti,
o Luna che sorgi sui monti
e sali e discendi nel mare.

Il canto dei boschi e delle acque.

Quanto vagare oggi pel bosco, e quanto
fremito sano ne le vene accolto!

La quercia immane e l'umile sterpeto,
che compie il testo de la selva antica;
l'occhio del sol, che di cerchietti d'oro
tremanti, a pena, tra il fogliame attinge,
a tratti, il verde suol; gli occhi dei rovi
neri, entro l'ombra che a frescure alletta,
furbeschi occhi di fauno; e intorno intorno,
un remoto sentore di morchella:
tutto instilla al mio sangue un refrigerio
tal, che m'intégra e che mi rinnovella.

Salute, o domi de' miei padri, ond' io
trassi la brama, che mi riconduce

qua! Per la gioia che mi date, per la
forza tranquilla e l'impeto del carme
amante, a voi prego ogni bene; e prego
che mai più l'onda torbida del fiume
prossimo salga a macerare i vostri
fondi recessi; che nessuno augello
più strida, pazzo, su la sorte de le
calde ovicine o i neonati implumi
cui l'onda saliente, a poco a poco,
nel nido tocca, rade e seppellisce;
prego che mai nessun lepratto, in su le
maggiori alture riparato, vegga
con disperato tremito la morte
urgere d'ogni lato, ovunque e a tutto
chieggendo aíta, sin che lo travolge
e se lo ingoia, inesorato, il flutto.

E prego a voi miti e sereni cieli,
e feconde le pioggie, e meno irate
le folgori; e i ghiaccioli - allor che il verno
fantasioso vi tramuta in reggie
di cristallo fatate - i ghiaccioli
stessi vi sien benefici così
che al novo April d'inusitato verde

frondeggino le vette entro l'azzurro;
e a gli umani affannosi estenuati
ne le corse del fasto e del dominio
ridicano: “ Superbi i vostri templi
e le selve di torri e di palagi
vostre! sì, meraviglie e meraviglie
l'opre che il pensier vostro erige e crea!
Ma quando il sommo d'ogni gaudio e d'ogni
possanza avrete attinto, o figli, ancora
ritornerete qua. - L'epico novo
il sacerdote de l'età ventura,
dicendo il canto de' futuri eroi,
dirà la gloria de le sedi antiche;
e quell'inno sarà tutto per noi! „

Ne l'avvenire

Il patto.

Da varî opposti lidi, è venuta una schiera
candida di fanciulle a me ridenti; ed era

ognuna la più bella de le liriche scritte
da più grandi poeti. Danzavano le fitte

chiome su fianchi ed omeri, volteggiavan le trine,
al movere de' passi, intorno a le divine

membra; e con tono e piglio audace e insiem pudico,
m' hanno detto: " Pensoso troppo ed austero, amico,

sei tu; vieni, anche il fango e l'inganno anche giova:
con noi dentro il tumulto, dentro la vita nova

febbrile, tempestosa, fatta di astuti e pazzi,
di purezze e di tabe, di tragedie e di lazzi! „

Io repugnavo, ma esse già mi traevano
con le tenere mani; le labbra promettevano,

le dolcissime labbra, già in quel ludo un ristoro;
e, come Faust col diavolo, stretto ho il patto con loro.

Congedo

Pégaso.

L' avete scorto pe' sentieri a valle
precipitar? Volavan sassi e sterpi;
al nitrir, irto, il capo e su le spalle
sferzava il crine in sibilanti serpi.
L'avete scorto? Io lo rincorro dalle

vie più remote in disperata angoscia.
Aiutatemi voi! Ch'io ancor sul dorso
erto gli balzi e ne trionfi; poscia
morto mi tragga in suo sfrenato corso.
Ogni mia forza omai, vinta, s'abbioscia:

arrestate, tenete il folle Iddio;
e' si porta l'arrisa mia vittoria,
porta ogni sogno e desiderio mio
il Pegaso selvaggio de la gloria
ne' baratri inaccessi de l'oblio.

Indice

INDICE

Dedica. . . . . . Pag. 3

Chi sono? . . . . . » 7

E nel sogno si esalta. . . . » 9

Sapete che mi dicono . . . » 11

Ricordo antico.

Enigma . . . . . » 15

A che tacerlo? . . . . . » 17

Cerco rifrugo e piango . . . » 19

La dolce aurora.

Mulier et Redemptor . . . . » 23

E muor non nato . . . . . » 25

Meditazioni.

Il bozzolo . . . . . » 29

O fratelli . . . . . » 31

Quercia invernale . . . . . » 33

Ecce homo. . . . . » 35

Clessidra eterna . . . . . » 37

Lembi di psiche.

Sitio . . . . . Pag. 41
Ora notturna . . . . . » 43
Ignis et cinis . . . . . » 45
Tristi cose . . . . . » 47

Religione.

Pater noster . . . . . » 51
Ahimè che il dramma.... . . . . » 53

Oro e gemme.

Mattino d'ottobre . . . . . » 57
A un orafo . . . . . » 59

Piccoli poemi.

Incontro vespertino . . . . . » 63
Anime stanche . . . . . » 65
Vittima acerba . . . . . » 67
Il nido de le allodole. . . . . » 69

Inni.

Venite, o Sirene . . . . . » 73
Nebbia . . . . . » 75
Ritorno a te, regina degli spiriti . » 77
Femmineo incanto . . . . . » 81
Ogni giorno che passa.... . . . . » 83
O lungo ululo umano . . . . » 85

Surgit amari aliquid.

Torri . . . . . » 89
Lunge . . . . . » 91
In morte di G. C. Abba . . . . » 95
Antigone . . . . . » 97
Libertà. . . . . » 99
O santa bile . . . . . » 101

Terra madre.

Le prime dolci cose. . . . . Pag. 105
Odor di fieni . . . . . » 107
Palude . . . . . » 109
O Luna.... . . . . » 111
Il canto dei boschi e delle acque . » 115

Ne l'avvenire.

Il patto . . . . . » 121

Congedo.

Pégaso . . . . . » 125

REMO SANDRON

EDITORE

Milano - Palermo - Napoli - Genova

CAIA ALESSANDRO - **La canzone della vita** . . . . . L. 1,—

CESAREO G. A. - **Fracesca da Rimini** » 4,—

CESAREO G. A. - **Le Consolatrici** . . » 4,—

LANZA A. - **La fonte di Mnemosine** . » 3,—

LIOY - **Le perseidi** . . . . . » 2,50

MENASCI GUIDO - **Poesia marinaresca** » 3,—

MORETTI MARINO - **Fraternità** . . . » 3,—

QUAGLINO ROMOLO - **I sonetti a Celia** » 3,—

QUAGLINO ROMOLO - **Cibele madre** . » 2,—

RILLOSI ATTILIO - **Triologia poetica,** 3 volumi . . . . . cad. » 2,—

SINA CASTORINA S. FILIPPO - **Sicilides Musae** . . . . . » 3,—

VALERI GUIDO - **Le gaie tristezze** . » 2,—

▽ ▽ ▽

PREZZO L. 2.—

BOUND BY
HNM